



◆ Per la prima volta si è arrivati al ballottaggio in giunta tra due candidati alla presidenza Merloni: «Alla fine uno ha fatto cappotto»

◆ L'Avvocato: «Non me l'aspettavo lo francamente tenevo per l'altro Ora speriamo che il vincitore faccia bene»

◆ Fondamentale il ruolo di Romiti delle imprese del Meridione e del Nord-Est Ma chi ha spostato il peso è Assolombarda

# Confindustria, D'Amato batte Callieri

## È stato sconfitto il candidato di Agnelli con 96 voti contro 58

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Con 96 voti contro 58 il napoletano Antonio Amato batte Carlo Callieri, torinese d'estrazione, e viene designato dalla giunta presidente di Confindustria. Lo scarto (63%) è netto, più del previsto. «Ha fatto cappotto», commenta l'ex presidente Vittorio Merloni, che il giorno prima aveva scommesso una cena sulla vittoria di Callieri. Vince l'uomo del Sud, il candidato sponsorizzato da Silvio Berlusconi e Cesare Romiti. Ma soprattutto vincono i peones della base contro l'establishment della grande industria, gli Agnelli, i Pirelli, i Tronchetti Provera, i Marzotto, che avevano puntato sull'attuale vice presidente Callieri. Ancora una volta, come era già successo con Fossa, è la piccola e media industria a risultare determinante, a fare da ago della bilancia. Stavolta, però lo scontro è stato più lungo, più duro e per la prima volta nella storia di Confindustria si arriva al voto della giunta con un ballottaggio a due e non con un candidato secco. «È un segno di democrazia» dice il presidente Giorgio Fossa, che resterà in carica fino al 24 maggio, quando all'assemblea ci sarà il cambio della guardia ufficiale. E aggiunge: «Quando ci sono 2 nomi bisogna scegliere, ma poi ci si ricompatta. Non ci sono strascichi». A viale dell'Astronomia, dopo la notte dei lunghi coltelli, adesso la parola d'ordine è: ricucire, ritrovare l'unità e tutti parlano di «casa comune». Gianni Agnelli, dopo il voto, incassa con sportività la sconfitta: «Non me l'aspettavo, io francamente tenevo per Callieri. Ma sono contento, perché il voto è stato chiaro, la maggioranza è stata grande e orasperiamo che D'Amato faccia un buon programma, con una buona squadra di uomini. Pensavo che D'Amato e Callieri sarebbero stati più vicini, ma la differenza è stata grande ed è me-

glio. Non ci sono spaccature, Confindustria resta una casa unita». Lo stesso tono si ritrova nelle dichiarazioni di Tronchetti Provera, numero uno della Pirelli: «È una dimostrazione dell'unità di Confindustria, chi sperava in una divisione sbagliava». Anche i vincitori restano nei ranghi. Romiti: «Sono contento, è stato un confronto cavalleresco e abbiamo designato il nuovo presidente con serenità e tranquillità». Il giovane falco, Andrea Pininfarina: «Non credo che ci siano state divisioni». Luigi Lucchini, uno dei saggi: «È stato nominato il migliore. Dopo la competizione di oggi ci sarà un nuovo cammino di Confindustria. La concertazione? Potrebbe anche restare così com'è». Anche i due contendenti si salutano con fair play. D'Amato e Callieri, alla conferenza stampa finale, si scambiano baci e abbracci. Callieri fa gli auguri al vincitore e assicura: «Non ho rimpianti». L'amarezza però gli traspare dal volto e il nervosismo trapela poco prima dell'abbraccio con D'Amato, quando s'accorge solo all'ultimo momento della sigaretta che gli pende dalla labbra. D'altra parte il braccio di ferro è stato duro. Callieri è passato per l'uomo Fiat, l'uomo del dialogo col governo, il difensore della concertazione. E ha perso. Gli imprenditori, specie i piccoli, hanno voluto dare un segno di cambiamento, di discontinuità, premiando D'Amato. I falchi hanno battuto le colombe? La risposta arriverà solo al momento della presentazione del programma e della squadra. Tuttavia un assaggio di quello che pensa D'Amato l'ha dato subito: «La concertazione serve nel momento in cui parti sociali e governo riescono ad imprimere alla modernizzazione e al cambiamento una velocità e un'incisività maggiore di quella che ciascuno, nella sua autonomia, riesce a dare. Una concertazione che certifichi l'impossibilità di fare passi in avanti serve a poco».



G. Giglia/Ansa

Un uomo dai due volti: tanto deciso, anche duro, sul lavoro e nei rapporti con i sindacati, quanto affabile e vivace animatore di notti capresi, tra canzoni napoletane e balli sfrenati. La vita pubblica e privata di Antonio D'Amato, primo uomo del Sud in 90 anni a guidare la Confindustria, si snoda tra gli impegni romani di viale dell'Astronomia, quelli della sua multinazionale del packaging con il cuore ad Arzano, ma anche tra le stradine di Capri, l'isola che ha scelto come suo rifugio. Giovane, di successo e da una vita in Confindustria. Nonostante la verde età (è del '57), Antonio D'Amato vanta lunghi trascorsi in Viale dell'Astronomia, dove ormai è di casa da quasi 15 anni. Nato a Napoli 43 anni fa, si laurea in giurisprudenza e svolge attività imprenditoriale nel settore della cartoplastica e degli imballaggi per uso alimentare con azienda a Napoli, Varese e Bologna e, all'estero, Gran Bretagna, Belgio e Germania. L'azienda, la Finseda, fondata dal padre Salvatore, è stata internazionalizzata dai due fratelli, Antonio e Gianfranco. Accanto all'impresa, c'è l'Associazione: è componente del consiglio diret-

CHI È

Lavoro duro e allegre notti capresi ecco i due volti del nuovo leader

tivo della Confindustria dal 1986; è stato presidente nazionale dei giovani imprenditori di Confindustria dal 1986 al 1990, è stato consigliere incaricato per il Mezzogiorno di Confindustria, carica che ha lasciato per assumere la presidenza dell'associazione industriali di Napoli. Arriva ai vertici dell'associazione partenopea nel giugno scorso. Pochi mesi, durante i quali i sindacati napoletani si sono accorti di avere a che fare con un osso duro, tanto da indurre Cgil e Uil, il 21 gennaio scorso, a sospendere le relazioni sindacali, per la sua adesione ai referendum sociali. Gli amici imprenditori ne riconoscono le doti di gran lavoratore. «Ha una vita caotica, preso da mille impegni, ma regge sempre il ritmo» dice Gaetano Cola, presidente degli industriali campani, che ha assistito da vicino alla sua ascesa in Confindustria. Ma quando è il momento di riposarsi, si dedica ai suoi due figli, due maschi di 16 e 12 anni nati dal primo matrimonio, o si imbarca a Pozzuoli sul suo cabinato, un Mistral 5 di 18 metri e si rifugia a Capri, in compagnia della sua compagna, l'industriale edile Marilù Farone Memella.

Da vent'anni nella Finseda l'azienda di Arzano fondata dal padre

Tutto parte dall'azienda di Arzano, alle porte di Napoli, che in principio produceva solo bicchieri di carta, e dove ora è avviato un nuovo investimento da 200 miliardi per 250 nuovi posti di lavoro. Così comincia la Finseda, il gruppo di cui oggi Antonio D'Amato è presidente. Fondata da suo padre Salvatore, Antonio prende le redini alla sua morte, assieme al fratello Gianfranco con cui ha un'intesa perfetta («vivono in simbiosi» dicono di loro). I due avviano l'internazionalizzazione del gruppo, che diventa azienda leader nel packaging. Il gruppo ha stabilimenti a Napoli, Varese, Bologna, all'estero, Gran Bretagna, Belgio e Germania. La Finseda, leader mondiale nel packaging per gelati e fast food e leader europeo nel comparto dei surgelati e del cofeconomy, conta oggi 2.000 addetti e ha fatturato nel '99 600 miliardi (+15%). La notizia della nomina di Antonio D'Amato alla presidenza di Confindustria è stata accolta ad Arzano, sede storica del gruppo, con grande soddisfazione. «La notizia qui in fabbrica è stata ovviamente fonte di gioia sia per i dirigenti che per le maestranze», spiega Aurelio Vitello, direttore risorse umane. Da parte nostra, c'è la soddisfazione di vedere al vertice della Confindustria una persona in grado di far conoscere il potenziale del Mezzogiorno. Un uomo che viene da una realtà come quella dell'hinterland napoletano, dove ancor oggi regna il degrado, ma che è in grado di portare avanti un'attività che riesce ad imporsi in Europa».

RAUL WITTENBERG

ROMA «Dobbiamo riprendere il filo della concertazione, di una politica che viene portata a modello nelle sedi internazionali, non possiamo esser noi ad abbandonare uno strumento fondamentale per il governo dei processi sociali». È questo l'appello che il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, rivolge al neo eletto presidente degli industriali italiani.

Nel braccio di ferro per la presidenza della Confindustria, Antonio D'Amato ha prevalso su Carlo Callieri. Che cosa ne pensa? «Ovviamente non ho da esprimere alcun giudizio sulla competizione. C'è però da esprimere un auspicio, e cioè che si introducano elementi di maggior dinamismo nelle politiche concertative. In secondo luogo, c'è da sottolineare l'estrazione meridionale del nuovo presidente della Confindustria. A tutti è noto che quella del Mezzogiorno è una questione centrale per la sfida della competitività, per lo sviluppo, in quantità e in qualità, dell'occupazione. La specifica conoscenza dei problemi del Mezzogiorno da parte del



Il ministro Cesare Salvi. In alto Antonio D'Amato (a destra), nuovo presidente della Confindustria con Carlo Callieri e Giorgio Fossa

nuovo presidente, può certamente costituire un contributo importante per affrontare questo nodo». Tuttavia il clima non è dei migliori. Da una parte i sindacati divisi, dall'altra gli industriali che con l'indicazione della loro leadership sembrano puntare al conflitto. «Sulla nuova linea confindustriale è prematuro esprimere valutazioni, possibili solo dopo che il

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

## «Non va in soffitta la concertazione»

nuovo presidente avrà esposto il suo programma. Io credo che si debba operare per riprendere il filo della concertazione, la via della partnership, della trilateralità indicata dagli organismi a livello internazionale. Ho appena sottoscritto una dichiarazione sul rispetto dei diritti dei lavoratori insieme al direttore generale dell'Oil, organizzazione su base tripartita. L'Unione europea insiste sul partnerariato sociale, tema che sarà affrontato nella conferenza straordinaria di Lisbona della Ue. In ciascuna di queste occasioni l'Italia viene additata come un modello positivo, come una esperienza d'avanguardia. Sarebbe singolare che proprio noi mettessimo in soffitta uno strumento sempre più fondamentale per il governo dei processi sociali, specialmente in una fase cruciale di

cambiamento». Intanto nei conti pubblici si è scoperto che il peso del debito diminuisce più del previsto.

«Mi sembra un dato estremamente positivo, dal quale risulta che il risanamento c'è stato, ed è stato strutturale. Il giudizio positivo si rafforza alla luce del fatturato dell'industria e degli ordinativi rilevati dall'Istat per il mese di dicembre, importanti sia per l'entità della percentuale di aumento, sia perché si tratta di un incremento costante al quale assistiamo da ottobre ad oggi. Questo vuol dire che il risanamento si accompagna ad una forte crescita

produttiva, e ciò rende più che realistico l'obiettivo di aumentare del 2,5 per cento il prodotto interno».

Il preoccupa la maggioranza in fibrillazione, è in agguato l'astensionismo elettorale

Aumentano dunque i margini per una azione più incisiva del governo sull'occupazione e sugli ammortizzatori sociali?

«Abbiamo avuto anni di crescita debole, eppure si sono registrati significativi aumenti dei posti di lavoro. Alla luce di questi sviluppi, se saranno confermati nel tempo, avremo fondati elementi per prevedere un più forte incremento dell'occupazione. Inoltre aumentano gli spazi per le politiche riformatrici. Il presiden-

te del Consiglio ha già indicato in 2.000 miliardi a regime le risorse da impegnare per la riforma degli ammortizzatori sociali, che io preferisco definire politiche attive del lavoro in quanto puntano all'inserimento e al reinserimento nel posto di lavoro. All'esame del Parlamento, e precisamente del Senato, c'è il disegno di legge che irrobustisce l'indennità di disoccupazione, proroga i termini per la riforma ed elimina il vincolo della delega a costo zero. Parallelamente, mettiamo in campo nuovi strumenti per i servizi all'impiego e la formazione. È realistico immaginare che nell'arco dei prossimi dodici mesi avremo una radicale e innovativa riforma delle politiche del lavoro, dopo un lungo periodo di immobilismo polarizzato dall'attenzione verso il mercato del lavoro piuttosto che verso le poli-

tiche strutturali».

Nonsaranno d'ostacolo le divisioni nella maggioranza?

«Di fronte ai risultati positivi di 4 anni di governi di centro-sinistra, e alle prospettive che si aprono per lo sviluppo e l'occupazione, la mia preoccupazione è la fibrillazione della maggioranza. C'è un inquietante paradosso: nel momento in cui le politiche dell'alleanza segnano il loro punto più alto, si determinano elementi di una crisi tutta politica. Serve uno scatto, un ritorno ai valori fondanti dello stare insieme di forze diverse ma unite da una idea comune di progetto per l'Italia. Disaffezione per la politica e astensionismo elettorale sono in agguato».

Le è piaciuto il documento giubilare del Vaticano sul lavoro?

«C'è una indicazione importante, che credo sia di utile lettura anche a sinistra: i dati economico-finanziari hanno un grande peso e valore, ma non possono essere fini a se stessi. Penso che il punto di vista dal quale considerare il risanamento finanziario e la crescita economica debba essere, per dirla con il documento giubilare, quello di chi lavora, di chi cerca il lavoro, di chi ha perso il lavoro».

SEQUE DALLA PRIMA

## OLD ECONOMY AL TRAMONTO

La designazione di D'Amato è intanto un definitivo addio a una gerarchia interna al mondo delle imprese, alla «old economy», in cima alla quale, in un modo o nell'altro, c'era sempre la Fiat. Callieri ha pagato per quello che un tempo sarebbe risultato un punto di forza, di essere cioè l'espressione della continuità di quel mondo e quei rapporti che oggi non sono più in grado di im-

brigliare una realtà imprenditoriale sicuramente più ricca e più mossa. Nel successo di Antonio D'Amato avrà contato sicuramente il sostegno e l'abile tessitura di rapporti a suo favore da parte di Cesare Romiti. Ma anche l'appoggio del patron di Hdp e ex uomo forte della Fiat non sarebbe riuscito a realizzare una così spettacolare rimonta rispetto a un risultato che fino a non più di dieci giorni fa (prima del ritiro del presidente dell'Assolombarda, Benito Benedini) sembrava del tutto a favore di Callieri, se non si fosse messo in movimento un processo più di fondo. Si pensi

solo alle implicazioni che può avere il fatto che i punti di forza iniziali della candidatura di D'Amato siano stati le imprese del Mezzogiorno e quelle del nord-est. Certamente con una qualche semplificazione si potrebbe dire che la vittoria di D'Amato è figlia di quell'originale, benché ancora fragile, intreccio tra «made in Italy» e «new economy» che sempre più sembra caratterizzare il panorama imprenditoriale italiano. La vittoria, per molti a sorpresa, di D'Amato sul candidato che più di altri appariva come il rappresentante della vecchia nomenclatura di Confindustria ci

deve indurre a guardare con occhio sgombro da vecchi parametri interpretativi al mondo delle imprese italiane, soprattutto per quel che riguarda i rapporti con i lavoratori e la politica. Oggi non corrisponde più alle esigenze di tutte il «modello» sperimentato dalla Fiat per decenni: durezza nello scontro interno nei rapporti di lavoro, logica dello scambio politico nei rapporti esterni con partiti e sindacati. Il capolavoro di questa impostazione è stato l'accordo sul punto «pesante» di scala mobile tra Agnelli e Lama a metà degli anni Settanta, che tutelava le retribuzioni dal rincaro

galoppante dei prezzi ma diventava esso stesso fonte di inflazione, a cui si è però accompagnata la replica normalizzatrice a Mirafiori nei rapporti con i lavoratori nel corso della grande vertenza del 1980. Ora quel modello non regge più rispetto a un sistema imprenditoriale senza dubbio più duttile e più mobile, non più riconducibile alle logiche del «salotto buono» delle grandi imprese che bisogna guardare anche all'insofferenza delle imprese verso i rapporti di concertazione che la vittoria di D'Amato esprime. Naturalmente in questo non

«volerci stare» rispetto ai vincoli imposti dai rapporti triangolari c'è di tutto. E c'è innanzitutto la naturale propensione ad aver mano libera da parte di imprenditori che sentono sul collo il filo della competitività sui mercati. Ma mi sembra del tutto irrealistico che D'Amato butti a mare, almeno in un tempo ragionevolmente prevedibile, con la concertazione tutto ciò che si è costruito dal '93 in tema di politica dei redditi e di relazioni negoziali. Quello che potrebbe entrare in discussione non è tanto la concertazione in quanto tale ma l'eccesso di centralizzazione che in-

vitabilmente è legato a ogni politica di concertazione. Questo significa che il baricentro del confronto tra le parti potrebbe spostarsi, più di quanto sia stato finora, nel concreto dei rapporti di lavoro e nelle dinamiche di un'impresa in continua mutazione».

Ed è questo un segnale, che viene dalla designazione avvenuta ieri a viale dell'Astronomia, al quale sarebbe opportuno che tutti - governo, partiti e sindacati - incomincino a reagire in maniera adeguata, senza attendersi in vecchie formule.

PIERO DI SIENA

